

Vittorio Locatelli

MILANO «La grazia a Sofri? Non solo per lui! Anzi, meglio una bella amnistia! Però non ci sono le condizioni politiche per farla». Parole in libertà di Roberto Castelli, ministro leghista della Giustizia, che ieri è tornato pesantemente sull'argomento, rispondendo alle critiche con il consueto *aplombé* leghista. Fassi- no? «Blatera, devono averlo tirato per la giacchetta, probabilmente gli è arrivata una telefonata da Violante. Fassino ha fatto il liceo classico come me: io mi sono laureato, lui no. Vorrei capire da dove origina questa convinzione di superiorità». Le parole di D'Alema? «Elucubrazioni prive di fondamento. Deve aver avuto qualche incubo notturno». E la sinistra è razzista? «Dicono che Sofri va liberato perché è un raffinato intellettuale, e così dimostrano tutto il loro razzismo: per loro, se io sono un raffinato intellettuale di sinistra posso ammazzare chi mi pare. Se salgo su un campanile devo stare in galera». E in serata, forse dopo qualche ramanzina non ufficiale, ha detto che «se si dovesse verificare che il governo, nella sua collegialità, fosse orientato in maniera diversa, non sarebbe più una posizione individuale ma del governo. E la Lega ha dimostrato molte volte che non sta attaccata alle poltrone per il potere ma per fare qualcosa; dunque non avrei nessun problema a farmi da parte».

Ma per tutto il giorno è stato un Castelli scatenato, sostenuto dal popolo leghista ai microfoni di Radio Padania, che ribadisce a Berlusconi di non impiccarsi: «La legge parla chiaro, il tema è in mano al ministro della Giustizia che lo gestisce in prima persona, non c'entra nulla con la maggioranza di governo». Ce n'è anche per Giuseppe D'Avanzo di Repubblica, che lo ha criticato in un articolo: «Più che un caso giornalistico il suo è un caso psichiatrico. Io non l'ho mai visto né conosciuto. Me lo posso immaginare: basso di cavallo, brutto: la natura non deve essere stata generosa con lui. Scarica le sue frustrazioni sugli altri. È uno della legge Basaglia».

E non gli importa nulla di aver fatto, mettendo il caso Sofri nel calderone di un'amnistia, uno strafalcione giuridico. «Non si è mai vista un amnistia - ha precisato il segretario di Magistratura democratica Claudio Castelli - concessa per reati gravi quali l'omicidio. In Italia è stata data soltanto per reati puniti fino a tre o quattro anni di reclusione, che, quindi, non hanno nulla a che fare con il caso Sofri».

Ma che ne deve sapere Castelli, lui è ingegnere. E sostiene che gli altri fanno «dichiarazioni a vanvera. Cercano di salvarsi dando dello stupido al leghista». E difende a spada tratta la decisione di non mandare a Ciampi la pratica della grazia a Sofri, assumendomi in prima persona la piena responsabilità di questo atto» e della proposta di un «atto di pacificazione» più generale per «chiusura un'epoca, quella del terrorismo di varia matrice». Amnistia, però, e non indultino, che sarebbe «una dichiarazione di resa da parte dello Stato». Poi ha subito messo il freno: bella l'amnistia ma «bisogna che tutte le forze politiche dichiarino che si è chiusa un'epoca, e che si inizia una nuova era in cui reciprocamente si riconoscano legittimamente atte a governare. Mi pare che questo clima oggi non ci sia».

Comunque un risultato Castelli lo ha ottenuto: il caso Sofri è finito nel polverone «amnistia-pacificazione». Lo ha detto subito il presidente del Senato, Marcello Pera: «Se la misura invocata dal ministro è un atto di pacificazione, che quindi va oltre il condan-

Pecorella: è evidente la mancanza di concordia tra premier, ministro e capo dello Stato. È urgente un chiarimento istituzionale»

“ Se la mia posizione fosse isolata nel governo, non avrei problemi a farmi da parte, minaccia il ministro della Giustizia



I centristi chiedono: perché l'amnistia non s'è fatta quando la chiedeva il Santo Padre? Rischia di affondare intanto anche l'indultino”

Castelli rispolvera l'amnistia impossibile

Sembra il gioco delle tre carte: tace Berlusconi, si approfondisce la crepa nella maggioranza

la grazia

l'amnistia

L'indulto o la grazia - stabilisce l'articolo 174 del Codice Penale - condona in tutto o in parte la pena inflitta, o la commuta in un'altra pena. Non estingue le pene accessorie, né gli altri effetti della condanna.

La domanda di grazia - dice l'articolo 681 del Codice di procedura penale - può essere presentata al Presidente della Repubblica dal condannato, «da un suo prossimo congiunto o dal convivente o dal tutore o dal curatore legale ovvero da un avvocato o procuratore legale ed è presentata al ministro di Grazia e Giustizia». Se il condannato è detenuto, la domanda può essere presentata al magistrato di sorveglianza che, acquisiti gli elementi utili e le osservazioni del procuratore generale di Corte d'appello, la trasmette al ministro con un parere motivato. «La proposta di grazia - dice il comma 3 - è sottoscritta dal presidente del consiglio di disciplina ed è presentata al ministro con un parere motivato».

«La grazia può essere concessa anche in assenza di domanda o di proposta - recita il comma 4 dell'articolo 174 - emesso il decreto di grazia, il pm presso il giudice competente ne cura l'esecuzione».

L'amnistia è un provvedimento legislativo di carattere generale che estingue il reato.

Il provvedimento può essere generale, applicato a tutti i delitti punibili con una pena non superiore ad una certa misura, in genere tre o quattro anni di reclusione. Ma può essere anche particolare, applicabile a determinate categorie di reato: i «paletti» vengono fissati dalla legge che si approva. Fino ad oggi, però, dall'amnistia sono stati esclusi i reati più gravi, come omicidio o strage. Assieme all'amnistia, per questi ultimi si prevede un «condono» in genere di due anni.

L'amnistia può essere concessa solo dal Parlamento, con una legge votata dalla maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera, sia nella votazione dei singoli articoli che in quella finale. E non può essere applicata ai reati commessi successivamente all'approvazione della legge, non ha cioè carattere retroattivo. Però estingue anche i processi in corso. Per questo il parlamento ha scelto invece la strada dell'indulto o dell'indultino, che dovrebbe tornare all'esame del Senato in questi giorni, dopo la recente approvazione alla Camera.



Il ministro della Giustizia Roberto Castelli in una recente conferenza stampa a Palazzo Chigi. Monteforte/Ansa

Fassino replica al ministro: «Solo ora la grazia è possibile»

Perché Fassino, quand'era ministro di giustizia, non chiese la grazia per Sofri? chiede polemicamente Castelli da Radio Padania. Allora non era possibile, oggi invece le condizioni ci sono dichiara il portavoce del segretario Ds Piero Fassino. «La grazia non poteva essere data dal ministro Fassino perché l'ultima sentenza della Cassazione sul caso Sofri è del 5 ottobre 2000, e lui è stato ministro dall'aprile 2000 a maggio 2001 - ha detto il portavoce - prima dell'ultima sentenza la grazia non poteva essere concessa, non essendo il processo esaurito, subito dopo neanche, perché la grazia è un atto di clemenza concesso ad una certa distanza dalla sentenza. Queste due condizioni invece ora ci sono: il processo è chiuso; dalla sentenza è trascorso un anno e mezzo, a cui vanno aggiunti i molti anni di carcere che Sofri ha scontato. Dunque non si capisce perché Castelli rifiuti di proporre al capo dello Stato la grazia per Sofri».

l'appello e la ritirata

Il doppio gioco di Berlusconi

MILANO Quello che non manca a Silvio Berlusconi è la coerenza. Il suo comportamento è così lineare da essere prevedibile, in ogni circostanza. E anche sul caso Sofri il premier non si smentisce e riesce infatti, come sempre, a dire tutto e il contrario di tutto, ad essere in guerra senza essere belligerante.

«Fuori Sofri!», titola in copertina, a caratteri cubitali, l'ultimo numero di Panorama, settimanale di proprietà di Silvio Berlusconi, il cui direttore, Carlo Rossella, sulla vicenda invoca il Colle: «Presidente Ciampi, ci pensi lei». Per non parlare del Foglio, diretto dal principale ghost writer del premier, Giuliano Ferrara, e di proprietà di Veronica Lario, moglie di Berlusconi. Il quotidiano da sempre è schierato per la grazia a Sofri e sta sostenendo la raccolta di firme tra i parlamentari in calce ad un appello per il provvedimento di clemenza.

E proprio a Il Foglio, nel novembre dello scorso anno, Berlusconi aveva affidato, con una lettera, la sua

posizione sulla vicenda: «I tempi sono maturi per concedere la grazia ad Adriano Sofri», scriveva Berlusconi. E ancora: «Anche alla luce dei suoi scritti la società non può attendersi dalla sua detenzione un qualunque beneficio in termini di rieducazione e la pena rischia di risultare soltanto affittiva». Quindi Berlusconi riteneva, già allora, che «Nel più assoluto rispetto per le valutazioni del capo dello Stato e per le prerogative specifiche del governo sotto il profilo istruttorio, e nella massima considerazione per i sentimenti della esemplare famiglia Calabresi (a me assai cara) credo in coscienza che sia matura una decisione favorevole alla grazia. Ci sono momenti in cui, a prescindere da valutazioni politiche o di parte, una piccola testimonianza può aiutare, almeno spero, la formazione di una volontà autonoma, e sovrana, nell'ambito di un caso molto controverso, che richiama per di più una forte attenzione internazionale». C'è anche una lode a Sofri che «ha esercitato per 12 anni, con

molto rigore e nel rispetto sostanziale di sentimenti e opinioni a lui avversi, una difesa nella legge e nel pieno riconoscimento dello stato di diritto». Detto proprio da Berlusconi lascia un po' perplessi, ma tant'è.

Si convinto alla grazia, quindi, e Berlusconi non sembra aver cambiato idea. Venerdì scorso una nota di Palazzo Chigi informava che «Il Pre-

sidente del Consiglio Silvio Berlusconi è favorevole e non da oggi alla grazia per Adriano Sofri e per altri detenuti e in tal senso ha rivolto i suoi auspicî». Ma la seconda frase del comunicato ha spalancato le porte a Castelli per il suo «no». «La legge italiana - si legge infatti - tuttavia riconosce il potere di iniziativa per la grazia come prerogativa esclusiva

del ministro Guardasigilli». Detto fatto, alla faccia di un coro quasi unanime e trasversale della politica, delle firme di decine e decine di parlamentari del centrodestra, Castelli non ha inoltrato la richiesta al Colle.

Ma come? Il Berlusconi che «lascia sfogare i ragazzi e poi li rimette in riga» dove è finito? L'indirizzo del governo è lasciato alle iniziative individuali dei ministri? Chi indica la linea da seguire? L'uomo delle decisioni irrevocabili è diventato mister Tentenna, un «vorrei ma non posso»? Oppure Sofri è l'ennesima vittima dei ricatti leghisti al premier? Eppure più di un ministro è stato costretto dal «premier maximo» a «rivedere» le sue posizioni per allinearle ai desideri del capo. Stavolta non è andata così. Berlusconi tace, lascia insultare Ciampi e, soprattutto, incassa un diniego ad una sua volontà personale. «Berlusconi rispetta la mia decisione», ha fatto sapere ieri sera Castelli al Tg 5. La Lega deve proprio fargli paura.

vi. lo.

Come si vende un giornale (a cura del ministro della Giustizia)



Parla il difensore, l'avvocato Gamberini: «Stravolto l'uso dell'istituto». Gianni, fratello del detenuto, racconta «una vicenda lunga quindici anni»

L'avvocato di Sofri: «Il Guardasigilli s'impadronisce della grazia»

Eduardo Di Blasi

ROMA Il ministro si rifiuta di portare a Ciampi la domanda di grazia? L'ottica di Castelli - spiega l'avvocato Gamberini, difensore di Adriano - svuota completamente il potere presidenziale e lo incardina nel ministero della Giustizia». Una concezione «paradosale» dell'istituto della grazia che non è più, come era un tempo «esercizio capriccioso del potere del sovrano, ma una disciplina incardinata formalmente che per prassi costituzionale ha il valore di concerto politico». Disciplina che, a detta del legale, non può quindi dipendere «dai capricci del ministro».

Dello stesso avviso, anche se con qual-

che sfumatura diversa, l'avvocato Giuseppe Frigo, già presidente dell'Unione delle Camere Penali e difensore di Sofri nel ricorso in Cassazione. «Il Guardasigilli - spiega - dovrebbe limitarsi a istruire la pratica e semmai a esprimere il suo parere. Invece, in base alla legge, al termine dell'istruttoria, è lui che decide se inoltrare o meno la domanda al capo dello Stato. E dunque il capo dello Stato sulla grazia ha le mani legate». Per Frigo, insomma, è la legge, la procedura che fornisce al ministro questa prerogativa, ad essere sbagliata.

Dal carcere di Pisa, Sofri tace. «Giudizi su quello che sta avvenendo in questi giorni non ne do ma seguio con interesse ed apprensione tutto quello che sta succedendo». Gianni Sofri, fratello di Adriano, non

vuole commentare la vicenda della grazia. Però, dice alle agenzie, segue la «vicenda».

In verità sono 15 anni che «segue la vicenda» che è caduta addosso a tutta la famiglia, precisamente dal 28 luglio del 1988. «L'altro lunedì fanno 15 anni, ma non è di quegli anniversari da festeggiare». Lo ricorda ancora l'inizio: «Ero con mia figlia in montagna, in Val Venosta. Eravamo lì da due giorni. Quella mattina, presto, mi ha telefonato mia cognata e m'ha detto: "Guarda che sono venuti ad arrestare Adriano". E io non capivo, perché ero ancora stordito dal sonno. Ci precipitammo giù dalla montagna fermandoci ogni tanto alle cabine per telefonare, per sapere qualcosa di più. Pensate quanto tempo è passato: quando Adriano fu arrestato non

c'erano ancora i cellulari».

Un altro «inizio» è anche il processo di primo grado. Un'altra data, il 27 settembre 1989. «Il primo processo si è svolto in una situazione per noi pazzesca, in un'aula bunker alla periferia di Milano, oltretutto era in pieno inverno e c'era un cielo plumbeo. Ci controllarono uno a uno, c'era tantissima polizia: sembrava che tutti noi fossimo pericolosi. L'aula era enorme, noi eravamo tenuti a distanza».

Da allora sono passati 15 anni, 15 anni di vittorie e sconfitte, di gioie, di momenti «in cui ci sembrava che la verità stesse venendo a galla».

«Per esempio quando è saltato fuori che i carabinieri avevano tenuto Marino per tanto tempo, prima di quando ci fosse

stato ufficialmente detto e senza fare verbalità. A un certo punto un parroco si lasciò sfuggire questa cosa, che subito arrivò in aula. A noi sembrò talmente grossa da poter quasi invalidare la continuazione del processo».

Alla gioia seguì la delusione della sconfitta processuale, bissata in appello. Poi il terzo processo, quello che vide coinvolta la Cassazione a Sezioni Unite. La Corte annulla la sentenza d'appello bocciando uno dei cardini del processo, l'«unus testis» senza riscontro. Fu una vittoria, ci seguì l'assoluzione al terzo grado. Inutile anche quella, dato che i giudici scrissero una «sentenza suicida» che riapri i giochi. Poi altri appelli, altri ricorsi, altre speranze perdute. «Dopo di allora un'altalena di vittorie e di

sconfitte», dopo le quali «non si può certo dire che si sia arrivati a una sentenza finale al di là di ogni ragionevole dubbio», afferma Gianni.

Adriano è in carcere. «Ci sono queste visite che sono come nei film, con questo tavolone grandissimo. Si sta un'ora, si va in genere in due o in tre parenti, e si chiacchiera, si raccontano le proprie cose. È molto bello poter vedere periodicamente una persona cara, ma ogni volta c'è anche un altro aspetto di amarezza e malinconia: perché ogni saluto in carcere vuol dire un certo numero di porte che si aprono e si chiudono a chiave rumorosamente. Porte che sono come un simbolo, il simbolo dell'allontanamento, della distanza di queste due società, del dentro e del fuori».

nato, allora questa misura dovrebbe essere esaminata dalle forze politiche». Un po' secato, invece, il presidente della Commissione Giustizia Gaetano Pecorella, di Forza Italia: «Poiché è evidente l'assenza di consonanza istituzionale fra il ministro, la maggioranza del governo e lo stesso premier ed anche il capo dello Stato che è il titolare del potere di grazia, credo che a questo punto sarebbe opportuno un chiarimento istituzionale sul modo di intendere e condurre la politica nei confronti dei detenuti». Pecorella ricorda a Castelli che «finora in Parlamento sono stati proprio il Guardasigilli ed il suo partito ad opporsi più di altri ai provvedimenti di clemenza».

Prende la palla al balzo Alfredo Biondi, senatore azzurro ed ex Guardasigilli: «Il Senato già nella prossima settimana potrebbe discutere seriamente di amnistia», mentre anche il sottosegretario alla Giustizia Michele Vietti, dell'Udc, ricorda al ministro che «il caso

di Sofri riguarda un reato con una pena che non potrebbe mai rientrare in nessuna amnistia. Quindi, spostare il discorso dalla grazia all'amnistia o è il segno di una confusione concettuale preoccupante o risponde all'intento reale di non fare né l'una né l'altra cosa».

Un atto di clemenza «sugli anni di piombo è necessario» per il ministro Rocco Buttiglione dell'Udc, che aggiunge: «Se non siamo in grado di fare un provvedimento più ampio, anche la grazia a Sofri sarebbe stato un segnale importante». Ovviamente Buttiglione è favorevole all'amnistia e dice che quella di Castelli è «una buona idea, peccato che non sia stato fatto a suo tempo quando il Santo Padre la chiese parlando alla Camera». Critico con Castelli è il segretario dell'Udc, Marco Folli, per il quale «la grazia a Sofri fa parte del senso di umanità proprio di una giustizia giusta. Penso che il ministro non possa trascurare il fatto che questo sentimento fa parte di una coscienza diffusa nel Paese. Esistono le coscienze proprie, ma prim'ancora esistono, e vanno ascoltate, quelle degli altri».

Di un Castelli ministro «molto serio e scrupoloso», ha invece parlato il portavoce di Forza Italia Sandro Bondi, primo firmatario con Enzo Bianco della petizione a sostegno della grazia a Sofri, che si augura che quella indicata «possa essere la strada che tutti insieme seguiamo nel futuro. Io spero che un provvedimento riguardante la pacificazione possa aiutare la concessione di un provvedimento di grazia nei confronti di Adriano Sofri».

Irritato è il segretario dei Radicali, Daniele Capezzone: «Il dibattito sta assumendo una piega sempre più sconcertante e crudele. Ma ciò che più sorprende è l'interpretazione che si dà del funzionamento dell'istituto della grazia, ormai ridotto a un rito di conciliazione, a una sorta di "tavolo" tra Quirinale, Ministero della Giustizia, Palazzo Chigi, parenti delle vittime, eccetera».

I sostenitori di Castelli in An si moltiplicano, dal ministro Gianni Alemanno a Francesco Storace, che si dice «assolutamente contrario ad una grazia mirata nei confronti di una persona di buona famiglia che ha letto molti libri ed ha le amicizie giuste». Il ministro dell'ambiente Altero Matteoli si dice «favorevole alla grazia per Sofri e d'accordo con la posizione espressa dal ministro».

Scarsa successo invece per Castelli nel suo partito: va bene il no alla grazia per Sofri ma «non mi trovo in sintonia con lui quando propone atti di pacificazione a chiusura di periodi storici particolari», ha infatti detto Roberto Calderoli, coordinatore delle segreterie nazionali della Lega Nord.

Folli, Udc: il ministro ascolti anche altre coscienze Vietti: l'amnistia è inutilizzabile nel caso di Sofri”